

VILLA CARRARA A PASTENA

IL CONTESTO AMBIENTALE DI PASTENA NEL SETTECENTO

Il casale della *Pastina*, ancora ai primi dell'Ottocento, quando molto al di là da venire era la novecentesca esplosione demografica e la conseguente urbanizzazione con la collaterale adozione delle più ristrette denominazioni di *Torrione*, *Mercatello*, *Mariconda*, *Fuorni*, eccetera, estendeva il proprio toponimo dall'Irno al Picentino e dal mare alle colline di Giovi costituendo parte economicamente rilevante della *Foria*, ossia dell'area prevalentemente a vocazione agricola che comprendeva, oltre la stessa Pastena, le frazioni di Salerno attualmente dette *collinari* e quello che oggi è il comune di Pellezzano.

In questo notevole territorio piccoli insediamenti si erano costituiti intorno alle chiese, prima patronali poi parrocchiali, citate fin del Medioevo: San Felice in Felline (936), Sant'Eustachio Martire (985), Santa Croce (1177), Santa Margherita (1232), San Nicola de Pumpulo e Santa Maria a Mare, entrambe nel 1309. La dislocazione stesse di queste sedi per *la cura delle anime*, tutte comprese fra le pendici del colle Bellaria, che i salernitani preferiscono chiamare *Mazzo della signora*, e il luogo detto *Locubie*, quello che oggi chiamiamo Mercatello, mostra la naturale tendenza della esigua popolazione a concentrarsi nella parte occidentale dell'area, più prossima alla città, mentre la parte orientale, ove significativamente una *curazia* distaccata da Sant'Eustachio sarà istituita a San Leonardo soltanto nel 1904, rimaneva pressoché disabitata, anche per la presenza degli acquitrini delle *terre risaie*, attuale zona industriale, principalmente pertinenti ai monasteri femminili cittadini e alla curia arcivescovile.

Accanto a possedimenti di questi e di altri enti religiosi, diverse famiglie del patriziato salernitano (l'attuale toponimo *Mariconda* ne ricorda una) possedevano vaste tenute agricole con annesse ville padronali, per lo più prospettanti lungo la strada, spesso notevoli per estensione e opulenza degli ambienti. In questo ambito, ma in un contesto meno isolato, fu inserita Villa Carrara, che se da un verso si aggiungeva alle similari residenze già presenti nella vastità del *casale*, da altro se ne distaccava per tipologia, risultando, con il suo parco che giungeva al mare, mera residenza estiva, priva di collegamento ad aree poste a coltura.

I CARRARA PATRIZI DI MONTECORVINO E DI SALERNO

Quelli che fra Medioevo e rivoluzione francese erano detti *stati* non erano altro che grossi feudi, sottoposti ad un signore o compresi nel demanio regio, a loro volta suddivisi in altri feudi, casali e suffeudi, in un complesso sistema di scatole cinesi e di interdipendenze.

Montecorvino era uno di essi, comprendendo un territorio vastissimo, dal mare alle porte della città di Acerno e dalla riva sinistra del Picentino al territorio dell'altra città di Eboli, sull'area oggi distribuita fra i comuni di Montecorvino Rovella, Montecorvino Pugliano, Bellizzi, Battipaglia e Pontecagnano Faiano. Quest'ultima località, Faiano, era a sua volta un feudo, i cui baroni erano gli abati pro-tempore di San Benedetto di Salerno, per cui spesso si discusse se rientrasse nello *stato* di Montecorvino, tesi maggioritaria, o dovesse considerarsi parte del territorio salernitano.

Già possedimento della *mensa* arcivescovile di Salerno, Montecorvino fu, nel 1460, da Ferdinando I, proclamato regio stato demaniale a seguito dell'improvvido atteggiamento dell'arcivescovo Nicola Piscicelli (il secondo di tale nome a reggere la Chiesa salernitana) che, nei convulsi avvenimenti legati allo scontro per la successione ad Alfonso I, quando parve avere il sopravvento Giovanni d'Angiò ad egli si sottopose. Naturalmente, il prevalere poi di Ferdinando non poteva che portare, come minimo, alla confisca dei beni feudali della *mensa*. Si trattò di un avvenimento traumatico per la Chiesa salernitana che, nonostante, come vedremo, lo *stato* passasse più volte di mano, ancora nell'Ottocento, a feudalità ormai defunta, faceva appellare i propri arcivescovi *utili*

signori di Montecorvino.

Poco più di un trentennio dopo quel 1460, il 24 giugno 1494, al termine di un processo avviato fin dal 1472, Alfonso II rimpinguò lo scarno patriziato dello *stato* separando dal ceto popolare ventitre famiglie, fra le quali i Carrara, nelle persone di Geronimo Antonio e Giacomo. Si costituiva così una salda *élite* locale che, sempre più solidale attraverso intensi scambi matrimoniali, quando vedrà minacciati i propri interessi primari, legati all'utilizzo dei terreni del demanio feudale della piana di Battipaglia con i feudi rustici di Fosso e Verdesca per l'allevamento, in particolare dei bufali, non esiterà ad intraprendere, come vedremo, una disputa pluridecennale con il regio fisco.

Questi Carrara, in realtà, proprio al ceto popolare non appartenevano, poiché altri non erano che un ramo dei da Carrara, signori del feudo omonimo nel padovano già da prima del Mille, che nel 1318 erano riusciti a costituire una loro signoria su Padova stessa. Barcamenandosi abilmente fra impero, repubblica di Venezia, Santa Sede e i vari potentati lombardo-veneti, con alleanze matrimoniali e qualche faida familiare, erano riusciti a tenere il potere fino alla resa dei conti con la città lagunare intervenuta fra il 1405 e il 1435 con una vera e propria strage di propri membri. Rifugiatosi i superstiti fra Firenze e il regno di Napoli, ove alcuni furono al servizio di Ladislao, come abbiamo visto, impossibile dire attraverso quali eventi, due di essi li ritroviamo in Montecorvino, ove i loro discendenti saranno fra i protagonisti di eventi che avranno avvio il 21 luglio 1572.

In quel giorno, con privilegio di Filippo II, inopinatamente intervenne la vendita feudale di Montecorvino a favore di Nicolò Grimaldi, che già aveva acquistato Eboli, divenendone duca, e Salerno, divenendone principe. Il 17 agosto seguente, l'università avviò la causa di prelazione, primo atto della lunga vicenda relativa allo status del feudo, che si concluse il 9 aprile 1590 con l'istrumento di riscatto, che costava ai cittadini di Montecorvino un versamento al fisco di 18.000 ducati, che era la somma a suo tempo versata dal Grimaldi e che, quindi, gli veniva resa.

Ma, nonostante l'università avesse acquistato i diritti feudali su se stessa, con estrema disinvoltura, *Sua Maestà Cattolica*, il 26 agosto 1638, in dispregio di ogni ragione, vendeva ancora, per 48.392 ducati, ciò per cui il fisco ne aveva già incassato 18.000. L'acquirente era d. Giulio Pignatelli, principe di Noja, i cui eredi, il 23 agosto 1719, alienarono lo *stato* a favore di d. Nicolò Ippolito Revertera, duca della Salandra, che a sua volta, il 9 novembre 1737, lo rivendette a d. Girolamo Maria Pignatelli, principe di Marsiconuovo, per il prezzo di 48.750 ducati; questi, il 27 giugno 1744, procedette ad una nuova vendita a favore di Matteo Genovese, per il prezzo di 60.000 ducati.

Nel corso del possesso Pignatelli-Revertera-Pignatelli, Montecorvino aveva tenuto lo status di principato; con il passaggio al Genovese, che diventava nobile nell'occasione, fu ridotto a baronia. Pervenuto attraverso il figlio d. Domenico al nipote d. Mariano il 16 agosto 1779, poiché questi deteneva personalmente il titolo di marchese per eredità della zia d. Teresa de Ippolito, Montecorvino, suo malgrado, si vide decorata del nuovo status.

Contro le vendite del feudo del 1638, del 1719 e del 1744 furono istituiti tre distinti giudizi, cui si accompagnarono alcune richieste individuali di prelazione e una lunga serie di ricorsi e suppliche, nelle quali l'università attaccava di nullità le vendite in quanto tali, stante il privilegio del *demanio* ottenuto per titolo oneroso. Nella ultrasecolare vicenda, che si concluderà favorevolmente soltanto nel 1791, i Carrara furono sempre fortemente impegnati: nel 1720 con Geronimo, che offrì senza fortuna l'intero prezzo pagato dal duca della Salandra; nel 1745 con Giacomo Antonio; nel 1772 con una nuova istanza avviata da Domenico, poi ripetuta nel 1777. Il 13 luglio 1783, prendeva avvio l'ultimo atto della vicenda: la costituzione di dodici cittadini, che saranno detti *demanisti*, fra i quali Diego Carrara, che riusciranno, come accennato, a sottrarre lo *stato* al possesso feudale di Mariano Genovese.

Intanto, fin dalla metà del Seicento, un ramo della casata si era portato in Salerno con Giacomo Antonio, il cui nipote Domenico Maria il 17 gennaio 1734 otterrà l'aggregazione al sedile del Campo con il conseguente *status* di patrizio salernitano. Alla metà di quello stesso secolo i Carrara possiederanno il palazzo in città, nella parrocchia di San Gregorio Magno, nello spiazzo a oriente della chiesa, e la villa di Pastena.

Il prospetto di Villa Carrara presenta due elementi architettonici distinti: l'uno costituito da un alto zoccolo sormontato da due logge sovrapposte, l'altro da una facciata verticale con portone e finestrone neogotico. La sua caratteristica singolare, nell'ambito delle architetture residenziali cittadine, è la presenza sull'intero prospetto di una serie di ventisette stemmi ceramici, fra i quali due sono più volte ripetuti e un terzo è presente in due esemplari, per cui la serie si riduce a diciassette insegne araldiche. Esse rappresentano una sorta di illustrazione per simboli della storia genealogica della famiglia, poiché, oltre che ai Carrara stessi (quelle ripetute più volte) si riferiscono a famiglie che con i Carrara ebbero legami matrimoniali, sia nella fase padovana che in quella montecorvino-salernitana.

Gli stemmi sono disposti in due fasce lungo le balaustre delle logge, racchiusi in cornici di stucco, rettangolari quelle in corrispondenza dei piedritti degli archi, ovali quelle in corrispondenza degli archi stessi; e in due serie di cinque, disposte in quadrilatero con uno in centro, sulla facciata verticale. Nelle serie lungo le balaustre, in particolare l'inferiore, si notano alcune cornici vuote dovute a perdite di altri stemmi verificatesi nel lungo periodo in cui la villa rimase in abbandono dopo la donazione (1953) dell'ultimo Carrara a favore dell'Ordine di Malta.

Lungo le balaustre delle logge, gli stemmi racchiusi nelle cornici rettangolari sono due ripetuti alternativamente. Il primo (*d'argento, allo scheletro di carro a quattro ruote di rosso; col capo d'argento cucito, all'aquila di nero col volo spiegato coronata d'oro*) è un riferimento leggermente difforme allo stemma d'origine della casata, che non presenta negli esempi superstiti in Padova alcuna aquila, con l'eccezione di due miniature in un codice seicentesco della Biblioteca civica, che, riproducendo il blasone di Marsilio da Carrara, signore di Padova 1324-1338, presentano un'aquila nera in campo argento, ma non nel capo, bensì nel cuore dello stemma. Il secondo (*d'azzurro, alle tre ruote ordinate in fascia sopra tre stelle di sei raggi ugualmente ordinate, il tutto d'oro; col capo d'argento, all'aquila di nero col volo spiegato coronata d'oro*) è lo stemma adottato dal ramo della casata stabilitasi a Montecorvino e poi portatasi in Salerno. Questi compare nell'*Enciclopedia Storico Nobiliare italiana* dello Spreti (1928-1936), ma con due varianti: le stelle sono di cinque raggi e il capo è quello classico dell'impero, ossia: *d'oro, all'aquila di nero coronata del campo*. Una ulteriore variante si osserva nell'*Elenco Storico della Nobiltà italiana* (Ordine di Malta, 1960) ove il capo ritorna ad essere d'argento, ma le stelle sono di otto raggi.

Nelle cornici ovali della balaustra superiore si osservano quattro stemmi, essendo una vuota. Il primo (*d'argento, all'aquila di nero coronata d'oro*) rimane non attribuito, ma è evidente il suo richiamo al particolare nel blasone che abbiamo visto di Marsilio e l'origine da esso del capo negli stemmi di casata più volte ripetuti sulla villa. Il secondo (*troncato d'azzurro e d'oro; all'aquila troncata, d'argento nel 1°, di rosso nel 2°*) è lo stemma dei da Polenta, signori di Ravenna (la famiglia della dantesca Francesca da Rimini), cui appartenne Costanza, che sposò Jacopo II, signore di Padova 1345-1350. Il terzo (*d'argento, alla croce patente di rosso, accostata da quattro aquile di nero; caricato di uno scudetto inquartato: in 1° e 4° di Boemia, in 2° e 3° di Gonzaga antico*) è lo stemma dei Corradi da Gonzaga, comunemente noti semplicemente come *Gonzaga*, signori di Mantova, cui appartennero Maria, che sposò Obizzo (+ circa 1300) e Alda, che sposò (1397) Francesco III, pretendente signore di Padova 1388-1406. Il quarto (*inquartato: il 1° e il 4° di rosso, all'aquila d'argento coronata, rostrata e membrata, con le ali caricate ciascuna da un semicerchio convesso movente dal petto e trifogliato all'infuori, il tutto d'oro; il 2° e il 3° d'oro, alle due torri ciminate di una torricella coperta, il tutto di rosso; caricato di uno scudetto partito d'argento e di verde, con la bordatura partita dell'uno nell'altro*) è lo stemma dei Buzzacarini, patrizi di Padova, cui appartenne Fina, che sposò (1345) Francesco I detto il Vecchio, signore di Padova 1350-1388.

Lungo la balaustra della loggia inferiore, gli stemmi superstiti della casata appaiono disposti in modo illogico, probabilmente il terzo e il quarto riposizionati scorrettamente nel corso del restauro che interessò l'immobile negli anni novanta del Novecento. Nelle cornici ovali si osservano soltanto due scudi. Il primo (*di rosso, alla scala d'argento di cinque gradini riempiti d'azzurro*) è lo stemma dei Gradenigo, patrizi di Venezia, cui appartenne Elisabetta, figlia del doge Pietro, che, in un

momento di pacificazione fra Padova e la repubblica lagunare, sposò Jacopo I, signore di Padova 1320-1324. Il secondo (*troncato d'oro e d'azzurro; il 1° all'aquila di nero, il 2° alle onde d'oro*) è lo stemma dei de Augustino, patrizi di Montecorvino, cui appartenne Aurelia, che sposò (circa 1580) Giovanni Geronimo Carrara. La famiglia de Augustino era stata aggregata al patriziato di Montecorvino contemporaneamente ai Carrara; il padre di Aurelia era stato il giurista Pontano, del quale oggi osserviamo il tumolo sepolcrale lungo il lato settentrionale dell'atrio della cattedrale di San Matteo (quello comunemente detto di Agostino Pontano, mentre è, appunto, di Pontano de Augustino), ove ritroviamo il loro stemma; fratello di Aurelia fu Geronimo, anch'egli giurista, che a Salerno fondò un collegio per lo studio della giurisprudenza, detto, appunto, degli Augustini, ospitato sul finire del Cinquecento nell'edificio che oggi chiamiamo Palazzo Martuscelli.

La presenza dello stemma dei de Augustino accanto a quello dei Gradenigo (illogicamente, visto il lungo arco temporale che divide l'interazione di queste casate con i Carrara) sembrerebbe testimoniare, anche in questo caso, riposizionamenti casuali su questa balaustra inferiore della villa, ove certamente vi furono altre insegne araldiche purtroppo andate perdute. Ma, indipendentemente da tanto, gli stemmi posti su questa parte dell'edificio creano non poche perplessità anche per l'effettivo riscontro nella genealogia dei da Carrara, ossia degli antenati padovani della casata, delle famiglie cui si riferiscono. In realtà, Elisabetta Gradenigo e il marito Jacopo II non furono nella stessa linea genealogica che annoverò i mariti delle signore da Polenta, Gonzaga e Buzzacarini, per cui i Carrara di Montecorvino e poi di Salerno se discesero dalla prima non potettero discendere dalle seconde e viceversa.

Sulla facciata verticale di Villa Carrara, come accennato, sono presenti dieci stemmi raggruppati in due serie di cinque, l'una a sinistra del finestrone gotico, l'altra a destra. Si tratta di insegne tutte relative alla fase meridionale della storia genealogica dei Carrara che, a differenza di quelle sulle balaustre, seguono una rigorosa successione temporale, anche se non nel modo che potremmo aspettarci; ossia la sequenza si sviluppa non all'interno dei gruppi, ma per righe che coinvolgono entrambe le serie scavalcando il finestrone.

Il primo stemma della riga in alto (*d'azzurro, al cavaliere al naturale sulla campagna di verde, accompagnato nei cantoni del capo da due stelle d'oro di sei raggi*) è dei Cavaliero, altra famiglia aggregata al patriziato di Montecorvino contemporaneamente ai Carrara. Di esso sulla facciata ne appare anche un secondo esemplare, esattamente l'ultimo in assoluto, ma mentre per questi, come vedremo, è stato possibile identificare il matrimonio cui si riferisce, ciò non è stato possibile per il primo. Il secondo della stessa riga (*d'azzurro, alle due spade d'argento manicate d'oro in decusse, con le punte in basso, accostate in capo e ai lati da tre stelle di sei raggi anche d'oro*) è dei Denza (o d'Enza), patrizi di Montecorvino, anch'essi aggregati a quel patriziato contemporaneamente ai Carrara, cui appartenne Angela, che sposò (1659) Giacomo Antonio.

Sul prosieguo della riga, oltre il finestrone, si osserva lo stemma dei Primicile Carafa, baroni di Cicerale, cui appartenne Anna, che sposò (circa 1690) Geronimo Maria; si tratta di una versione composita dell'arma, che vede, inquartate con riferimenti ad altre famiglie, l'insegna dei Primicile (*d'azzurro, all'aquila bicefala su tre colli, sormontata da tre stelle in fascia di sei raggi, il tutto d'oro*) nel 1° quarto e quella dei Carafa della Spina (*di rosso, a tre fasce d'argento, con la spina di verde in banda*) nel 4° quarto. Bisogna dire che quest'ultimo quarto è realizzato in modo scorretto, poiché si presenta d'argento a tre fasce di rosso, invece che di rosso a tre fasce d'argento; anche il 1° quarto non è del tutto corretto, poiché in genere lo stemma Primicile porta i colli di verde, non d'oro. L'ultimo stemma della riga (*di rosso, alle mazze d'arma d'argento in decusse, legate da una catena dello stesso*) è dei Venuti, nobili capuani, cui appartenne Anna Maria, che sposò (circa 1715) Domenico Maria, dal 1734 primo patrizio di Salerno della famiglia.

Sulla riga centrale gli stemmi sono soltanto due: l'uno a sinistra del finestrone, l'altro a destra. Il primo (*d'azzurro, alla torre d'argento aperta del campo, sormontata da un lambello di rosso di quattro pendenti intervallati da tre gigli d'argento*) è dei Naccenna, cui appartenne Cecilia, che sposò (circa 1745) Giacomo Antonio. Il secondo (*d'azzurro, alla torre d'argento aperta del campo, sormontata da una torretta, coronata e accostata da due leoni controrampanti il tutto d'oro; col*

capo d'azzurro cucito, all'aquila bicefala d'oro col volo spiegato) è dei de Frisia, cui appartenne Maria, che sposò (1778) un altro Domenico Maria.

Nella terza riga si riconosce lo stemma dei Cedronio, marchesi di Rocca d'Evandro, cui appartenne Vittoria, che sposò (1802) Giacomo Maria; si tratta anche in questo caso di una versione composita, ove l'insegna originaria della casata (*d'argento, al cedro di verde sradicato e fruttato di tre pezzi d'oro*) è relegata nel cantone sinistro per chi guarda. Segue (*d'oro, alle tre bande d'azzurro*) lo stemma dei di Sangro, principi di Fondi, cui appartenne Eleonora, che sposò (1826) un terzo Domenico Maria; si tratta dell'arma anche dei di Sangro principi di Sansevero e di Castelgrande, patroni della famosa cappella in Napoli fatta edificare da Raimondo, il principe maledetto, passato alla storia per i suoi studi di alchimia e, fra l'altro, per le cosiddette *macchine anatomiche* che riproducono l'intero apparato circolatorio umano.

Sulla stessa riga, oltre il finestrone (*d'oro, al pino sulla pianura erbosa con il tronco accollato da una serpe coronata del campo, il tutto al naturale*) è posto lo stemma dei Pedicini di Corsano, marchesi di Luogosano, cui appartenne Caterina, che sposò (1856) Giacomo, che fu ammesso nel 1852 nella Regia Guardia del Corpo. Lo stemma della casata è accollato all'aquila imperiale per concessione del 1536 di Carlo V a favore dei fratelli Giacomo, Giovanni (da cui discenderà Caterina) e Pietro Pedicini. L'ultimo stemma è ancora dei Cavaliere e si riferisce al matrimonio (1884) di Maria Antonia, sorella di Lorenzo, che sarà sindaco di Salerno fra il 1903 e il 1910, con Girolamo.

Saranno i loro figli Domenico Maria, quarto di tale nome, e Gustavo Maria, entrambi cavalieri di Malta ed entrambi senza eredi, a voler lasciare in evidenza sulla facciata della loro villa di campagna memoria della loro storia genealogica. Moriranno entrambi nel 1953, prima Gustavo, poi Domenico, lasciando ogni loro bene, quindi anche Villa Carrara, all'Ordine di Malta.

VINCENZO DE SIMONE

Il riepilogo dello studio sugli stemmi di Villa Carrara, con l'immagine di ciascuno di essi, è consultabile sul sito web a cura di Vincenzo de Simone <http://digilander.libero.it/salernostoria> alla sezione 4 della pagina *araldica & genealogie*.